

Il medico bergamasco dei campesinos

Pietro Gamba, di Stezzano, ha avviato una clinica rurale andina: 140 interventi l'anno, pazienti da tutta la Bolivia. Il vescovo Amadei tra i missionari laici di Cochabamba. Danilo Gotti, di Villa d'Almè: i poveri mi hanno dato tutto

Dall'inviato

COCHABAMBA La strada si inerpica sull'altopiano cochabambino magliamente immerso in un paesaggio lunare.

Il cielo ha voglia di piovere ma è inverno e in Bolivia la terra è secca, polverosa, ingenerosa. Sfama appena a sufficienza le molte comunità di campesinos che a tremila metri vivono di patate e del poco mais che riescono a coltivare. Pannofilo è uno dei tanti anziani (se la speranza di vita è di 58 anni lui che ne ha 60 e già vecchio) che incrementa il numero elevatissimo dei poveri boliviani. Volto duro, segnato dal vento che lassù soffia forte e riga la pelle.

La Bolivia ha più di 8 milioni di abitanti (8 per chilometro quadrato), il 20 per cento dei più ricchi assorbe l'80 del Pil nazionale mentre il 20 per cento dei poveri consuma un irrisorio 4 per cento. I dati ce li snocciola don Eugenio Coter, missionario bergamasco dal 1992 e da quattro anni direttore della Caritas di Cochabamba: lo stipendio minimo è fissato sui 440 boliviani al mese (circa 60 dollari); tre milioni di boliviani vivono con più di un dollaro al giorno (inclusi coloro che, come i funzionari di Stato o delle Ong, i ministri, i politici, hanno uno stipendio che può aggirarsi attorno ai 15 mila dollari al mese), due milioni sopravvivono con un dollaro al giorno e circa tre milioni con meno di due. Soltanto un milione e 700 mila ha una polizza assicurativa. La sanità è la vera tragedia del Paese e lo specchio della sua povertà, soprattutto perché la metà della Bolivia non vive in città, ma nei campi (comunità villaggi degli altopiani o, nel Chapare, nella foresta) mentre l'altra metà è concentrata nelle grosse città: La Paz, El Alto, Cochabamba e Santa Cruz. L'assistenza medica è assicurata alle madri incinte e fino a sei mesi dopo il parto o ai bambini da 0 a 5 anni, ma lo Stato non copre le malattie come i tumori, le leucemie, l'aids, la tossicodipendenza, l'alcolismo da cacha (alcol puro; i fine settimana sono dedicati soprattutto alle cacherie - bar - e dall'alcol alla violenza e al sesso breve), le protesi. Il 70 per cento del Paese non può permettersi il lusso di avere una pensione minima. Con un livello così accentuato di povertà



A sinistra, il vescovo con i laici che lavorano in Bolivia. Da sinistra in piedi: Pietro Gamba, Danilo Gotti, Gianni Viscardi, suor Vittoriana e suor Dorotea, Ivo Teodori (alle spalle delle suore), monsignor Amadei, Riccardo Giavarini, monsignor Maurizio Gervasoni, Patrizia Lovasolo, Antonia Locatelli, Lucio Morosini, Andrea Cattaneo. In ginocchio da sinistra: Cristina Moroni, Maria Gotti, Elisabetta Carrara, Natale Cuter. A destra, uno scorcio di Anzaldo



Qui accanto, una contadina con un gregge. Lo stipendio minimo nel Paese è di circa 60 dollari; tre milioni di boliviani vivono con più di un dollaro al giorno, due milioni sopravvivono con un dollaro al giorno e circa tre milioni con meno di due. Soltanto un milione e 700 mila ha una polizza assicurativa. La sanità è la vera tragedia del Paese e lo specchio della sua povertà, soprattutto perché la metà della Bolivia non vive in città, ma nei campi (comunità villaggi degli altopiani o, nel Chapare, nella foresta) mentre l'altra metà è concentrata nelle grosse città: La Paz, El Alto, Cochabamba e Santa Cruz. L'assistenza medica è assicurata alle madri incinte e fino a sei mesi dopo il parto o ai bambini da 0 a 5 anni, ma lo Stato non copre le malattie come i tumori, le leucemie, l'aids, la tossicodipendenza, l'alcolismo da cacha (alcol puro; i fine settimana sono dedicati soprattutto alle cacherie - bar - e dall'alcol alla violenza e al sesso breve), le protesi. Il 70 per cento del Paese non può permettersi il lusso di avere una pensione minima. Con un livello così accentuato di povertà



sociale generalizzata, lasciare il Paese per cercare quello di Bengodi è presto detto: con duemila dollari si sbarca per la Spagna o l'Italia. Ci sono 4 milioni di boliviani all'estero (uno a Buenos Aires, ma dopo la crisi dell'Argentina si prediligono altre mete) e si stimano nel numero di duemila al giorno le partenze. Nella Bergamasca ce ne sono già quasi 10 mila, di cui soltanto duemila censiti. Il resto è clandestinità e legge Bossi-Fini. Dopo la sanità il problema si chiama corruzione, che nel Paese è trasversale e ben radicata. L'instabilità politica ha fatto il resto: qualcosa vorranno pur dire i 140 golpe che la nazione ha subito dall'indipendenza del 1825 a oggi. L'ultimo è del

1980, anno in cui anche alcuni nostri missionari - preti e laici - sono stati espulsi o costretti a fuggire; due nomi per tutti: don Giuseppe Ferrari che è dovuto scappare in fretta e furia in Italia e Riccardo Giavarini che per dieci anni si è rifugiato in Perù. Oggi le cose stanno lentamente cambiando: ci si augura che sia finito il tempo dello strapotere dei militari e dei partiti - le due forze che hanno governato e soffocato il Paese - e che la cittadinanza acquisisca poco alla volta diritto e partecipazione democratica. È ancora un sogno, ma le recenti mosse del governo indicano la nuova direzione.

Il vescovo di Bergamo, monsignor Roberto Amadei, che in questi giorni

è in visita presso i preti bergamaschi presenti in Bolivia, ha incontrato i laici missionari. Tra questi Pietro Gamba. Il giorno prima ci accompagna a visitare una comunità a visitare una comunità in alta quota. È un medico di Stezzano e nel 1986, ad Anzaldo, ha avviato una efficientissima clinica rurale. E grazie a lui che incontriamo Pannofilo e quella parte ultima di Bolivia che i missionari bergamaschi stanno servendo da molti anni. Il piccolo ospedale dell'altopiano serve un pueblo (paese) di 800 abitanti e 69 comunità per un totale di 12 mila campesinos. Soltanto 11 posti letto, ma c'è tutto: chirurgia generale, ginecologia, oculistica e odontoiatria. La gente per raggiungere questo

piccolo rifugio ha il coraggio di percorrere anche 200 chilometri. I malati provengono da Oruro, dal Chapare, da Potosì. Mentre in una città come Cochabamba ci sono più di 300 cliniche, quella di Gamba è una delle poche strutture mediche che osa stare in mezzo ai poveri. «La mia avventura in terra boliviana - racconta il medico di 52 anni, che ha sposato una boliviana, Margherita, e ha 4 figlie - è iniziata a Sacaba, grazie a don Bepo, Avevo 24 anni e sete di ricerca. All'inizio ho lavorato con i ragazzi della Ciudad del niño. Ma volevo lavorare con i poveri delle piccole comunità sperdute sull'altopiano. Così per due anni, dal '76 al '78, scelsi di vivere la stessa vita dei campesinos, a Challawiri (che significa luogo dei pastori), imparando il quechua, la lingua dei discendenti degli Inca, masticando coca per sopravvivere al freddo e alla fatica dei campi, e ammalandomi perfino di scabbia, come loro. Volevo condividere tutto. Ero soltanto un tornitore, ma decisi di diventare medico quando un giorno mi portarono un bambino ustionato che curai con una pomata cicatrizzante datami da una suora. Successivamente mi portarono un uomo di 30 anni che aveva seri problemi all'intestino. Riuscii solo a recitare con lui il rosario e vederlo morire. Scoppiò anche un'epidemia di morbillo. Un bambino morì fra le mie braccia. Quella notte, allora, presi

la decisione di fare il medico. Era un'idea folle, ma parto per l'Italia, mi laureo in medicina a 32 anni, nel 1985 ritorno in Bolivia, scelgo il posto - Anzaldo - e nel 1986 apro il centro medico. Al pueblo il dottore italiano porta in poco tempo anche elettricità e acqua per tutto il paese. Il suo sogno medico ha realizzato 1.500 interventi chirurgici. Lui oggi ha una media di circa 140 l'anno. Mediamente le sue operazioni costano 200 dollari americani contro i 400 o 600 delle cliniche in città. L'ospedale richiede circa 25 mila dollari all'anno per rimanere aperto e Gamba conta sull'amicizia e la beneficenza di molti bergamaschi. Lui non ha fatto il medico per professione ma «per

vocazione». Ci tiene a precisarlo. «Credo davvero che sia stato Dio a mettermi su questa strada. Se sono qui è per dare voce ai poveri». Gli chiediamo, prima di salutarci, che cosa gli hanno insegnato i poveri. «Ho imparato da loro - confida Gamba - l'idea della vita e della morte. Il campesino non è aggrappato alla vita, non l'assolutizza come noi europei, e vive la morte con spirito rassegnato, raccolto, silenzioso. Non mi sembra poco». A Cochabamba lavora anche Danilo Gotti, 48 anni, originario di Villa d'Almè. Anche lui ha 18 anni di Bolivia sulle spalle. Anche lui è qui grazie al Patronato San Vincenzo. Nel 1990 ha aperto una «casa famiglia» che ospita 36 ra-

gazzi, dagli 8 anni in su. Ma c'è anche una donna di 60 anni. Il vescovo è stato a casa sua. I suoi ospiti - lui li chiama così - sono «ospiti assoluti», cioè senza alcun legame parentale. E soffrono tutti di qualche deformazione o handicap, di natura fisica o psichica; ci sono ragazzi con tumori incurabili, sordomuti, bambini rimasti in carrozzella a causa di incidenti stradali o semplicemente giocando imprudentemente a tuffarsi in un fiume e fratturandosi la schiena su qualche masso non visto. È raro trovare in Bolivia un'esperienza analoga di ospitalità. Si raccolgono bambini di strada, si aprono collegi per ragazze, si fanno scuole, ma per l'handicap non c'è nulla. È una povertà estrema. La sua casa è un progetto pilota nel Paese. Da tutta la Bolivia bussano alla sua porta e Danilo non riesce a fronteggiare le tantissime richieste. Anche qui lo Stato interviene con poco. Mette a disposizione 20 razioni giornaliere di cibo per un totale di 10 dollari. È tutto. Per il resto Danilo deve chiedere ad amici, parenti, associazioni. La sua opera ha bisogno di quasi 30 mila dollari all'anno. «Ma io sono qui soltanto per servire il volto di Cristo in ognuno dei poveri che incontro sulla mia strada. I poveri mi hanno insegnato e dato tutto. Cerco qualcosa per cui valesse la pena vivere. Credo di averlo finalmente trovato». Danilo racconta le storie che lo hanno cambiato: «Felicidad aveva 34 anni e Celso soltanto 17. Sono morti di cancro. La loro morte mi fece precipitare in una crisi profonda: mi sembrava impossibile accettare l'impotenza dell'uomo di fronte alla morte. Questi bambini mi danno la gioia di sentirmi per loro padre e madre. Questo è il tutto che desideravo». I laici in Bolivia operano con il Patronato, sono presenti nelle comunità parrocchiali, realizzano progetti sociali a lungo respiro, per bambini e madri, per la crescita di una coscienza civile nel Paese. Qualcuno ha scelto la Bolivia a tal punto da sposarsi. Se la Bolivia può rialzarsi è anche grazie a donne e uomini così che non fuggono dall'Italia in cerca d'avventura ma che pensano che anche i poveri andini hanno diritto a sognare un domani.

Massimo Maffioletti